

## → Borghi lucani di Vitantonio Iacoviello



### SAN MAURO FORTE

# L'aria che vibra con i campanacci

**F**rastuono. Sì, questo termine, "forte rumore assordante prodotto da più persone", "fragore di voci, di strumenti", "forte rumore che scuote con violenza l'aria", può dare una pallida idea di quello che mi avvolge il 13 gennaio a San Mauro Forte, paese del materano di poco più di 1200 abitanti.

La Sagra del Campanaccio. Sì. Scuote l'aria. E l'aria scossa, vibrazioni sonore prodotte dal suono di piccoli, grandi e enormi campanacci, intercetta ogni parte del corpo umano inebriandolo e trascinandolo in un mondo liberato da inibizioni. Donne, uomini, ragazzi, anziani, bambini, paesani ed emigrati, come Laura, suo cugino Emanuele e tanti altri che tornano per partecipare all'evento in occasione della celebrazione di Sant'Antonio Abate, forestieri che vengono richiamati da tam tam mediatici e da amici, sono come un unico popolo agitato in un enorme calderone pieno di inebrianti effluvi.

E poi delicatamente versato nei piccoli vicoli, nelle strade e nelle piazze del paese. All'inizio singoli, coppie, piccoli gruppi, provano i loro campanacci con discrezione, quasi un richiamo. Come quando in una mandria ogni componente, con il campanaccio appeso al collare di legno o di cuoio, suonano assolutamente diverso uno dall'altro, si tiene in contatto con gli altri. Poi, man mano, a squadre, si riuniscono nelle cantine aperte per l'occasione. Sbirccio incuriosito in una cantina. Un grande tavolo con vino e prodotti locali al centro. Un pentolone enorme sponde aroma di "cttrruidd", servito bollente senza sosta.

Salumi, formaggi, vino. Provo a resistere al vino. Ma Rosa Bruno, simpaticissima sorella di Francesco, Ciccio, prende sotto braccio me e Marco Diluca, vice-



sindaco, e mi fa: «Non ti mettere in cammino se la tua bocca non sa di vino», mentre mi trascina all'interno.

Ci si "carbura" per uscire, quando la bocca di tutti saprà di vino. Si sistemano i pesanti campanacci cominciando ad agitarli. Quando la squadra è pronta si parte finalmente, agli ordini del capo, Franco Dirago, che batte il tempo ritmato (ogni squadra ha il suo, mi dice) battendo con forza il bastone del comando. Ci si dirige verso il raduno con le altre squadre per i classici tre giri iniziali intorno alla chiesa di San Rocco, prima di riversarsi marciando in tutto il paese, fermandosi ogni tanto per rifocillarsi.

Si entra nel vivo del rito, pagano richiamo alla transumanza e propiziatorio di fertilità. Con ogni parte del corpo invaso da vibrazioni sonore emesse dai campanacci e dalle voci dell'insieme delle squadre. Eccitati dal frastuono, dal piacere di sfilare in un crescendo di partecipazione, i tradizionali mantelli neri e cappelli di paglia, campanacci fragorosi fra le gambe, larghi

per le femmine e lunghi per i maschi, agitati con movimenti decisi del bacino. E si va. Le squadre fanno a gara a chi meglio marcia, più si agita e fa rumore, per incontrarsi e attendere, fino a notte fonda, la premiazione in una grande piazza su in alto. La piazza della cinquecentesca Torre cilindrica a tre piani e della Chiesa di Santa Maria Assunta. Dal basso, la Torre e il retro della chiesa, cinque piani costruita sui ruderi del palazzo ducale, appaiono come un maestoso unico bastione.

Così mi era apparso all'arrivo dalla parte del fondovalle del cavone. Prima, a sinistra della piana, un'estesa costa degrada fra calanchi e ciuffi di macchia mediterranea. Fra costa e strada, sparute macchie verdi di cereali e oliveti a destra. Salendo, radi campi verdi e oliveti tentano di rivestire terreni poveri, misto di argilla e pietrisco.

Isolate grandi querce per ombroso fresco riparo di mandrie e greggi nei mesi assolati. Dopo aver percorso pochi chilometri di tornanti per superare i 540 metri di dislivello arrivo alla

parte bassa del paese. Mi fermo per trovare la giusta posizione per fare foto.

Un furgone pieno di campanacci e di attrezzi di ogni genere per la campagna, un po' di persone che trattano con il proprietario. Mi avvicino incuriosito. Viene da Noci, fa quello che faceva suo padre e forse suo nonno. Gira per piccoli paesi che non possono permettersi ogni genere di negozi. Un signore gentilissimo con il quale è piacevole scambiare ricordi della vita passata. Lo saluto e trovo la giusta posizione per la foto. Un bastione, un Forte. Forse l'origine del nome. A me piace pensare anche alla forza che questo paese ha dimostrato in tante occasioni, come quando nel 1861 ricacciò i briganti di Borjes, o quando nel 1940 si rivoltò contro il fascismo.

Il mio carissimo amico Ulderico Pesce, nella sua opera teatrale "La rivolta di San Mauro Forte" la definisce come la prima rivolta popolare della storia d'Italia contro il regime fascista. Quello, dice Ulderico, è il seme che ha portato alla rivolta di Matera del

1943 e poi alla lotta di occupazione delle terre del Materano. E ai fatti di Montescaglioso del 14 dicembre del 1949, aggiungo, sui quali scrisse Alberto Iacoviello su L'Unità.

Queste storie mi accompagnano mentre percorro vicoli e stradine o sosto in piazze e piazzette fra palazzi settecenteschi. Fra tutti, il palazzo Lauria nella grande piazza, il palazzo Acquaviva attuale sede municipale e il palazzo Arcieri Bitonti sede di un importante museo multimediale. La Sagra continua, su nel paese, chi può continua a scaldare il cuore agitando freneticamente i campanacci anche come gesto di rivolta contro la routine del prima e del dopo.

Anche il mio cuore è caldo, pieno di belle immagini di luoghi, di sensazioni, di persone. Ma ormai è notte per me. Giù, alla fine del paese, il furgone è ancora lì. Mi fermo, mi dice che è andata discretamente. Gli dico dove sono diretto, mi augura buon viaggio e mi fa, sorprendendomi piacevolmente, ciao, buon uomo.

**\*consigliere nazionale  
Italia Nostra**



La Torre di San Mauro Forte

